

Testi/2

I filosofi italiani fuori dall'Accademia

Festival, televisione e dibattito internazionale*

di Roberto Esposito

Articolo sottoposto a peer-review. Ricevuto il 28/10/2014. Accettato il 26/11/2014

Abstract: Esposito believes that the contemporary Italian philosopher is finding a way out to reach a more vast and complex audience than the only academic one. The ways through which he is doing this are mainly three: pop philosophy, television's debates and the spreading of his thought into the global world. Each one brings a risk within: when knowledge widens to the point of losing its boundaries it may also implode eventually.

Un tempo facevano soprattutto i professori di filosofia. Certo non solo questo. Alcuni di essi partecipavano al dibattito pubblico e anche alla vita dei partiti, in particolare di quello comunista. Ma nel complesso l'attività largamente prevalente dei filosofi italiani, a partire dal dopoguerra, era quella dell'insegnamento. Ciò significa che il canale di trasmissione del loro sapere, ma anche l'esercizio del loro potere, erano quasi completamente interni all'accademia. Il loro rango, oltre che dalla qualità delle loro opere, era misurato dalla capacità di promuovere i propri allievi più e prima degli altri. Poi, dall'inizio degli anni Novanta, lo statuto del filosofo, non solo italiano, ha sperimentato un progressivo cambiamento. Non che l'attività accademica, compresa la pratica concorsuale, sia venuta meno. Ma quella che, per così dire, era la moneta ufficiale nel regno dei filosofi si è quasi di colpo svalutata. Per quanto necessario, non è più quello il tavolo su cui si misura il loro prestigio. Cosicché i filosofi, pur senza abbandonarlo del tutto, si sono rivolti altrove. E in particolare in tre direzioni diverse, ciascuna delle quali provvista di buone ragioni, ma anche esposta ad una serie di rischi.

La prima di esse è quella cosiddetta della "pop filosofia" – cui Simone Regazzoni ha dedicato un libro dal titolo omonimo, edito da Il Nuovo Melangolo (2010). Si tratta dell'apertura del discorso filosofico ad ambiti considerati esterni – dal cinema alle serie televisive, dal vino al calcio.

* Roberto Esposito ha pubblicato quest'articolo su *La Repubblica* in data 28 agosto 2013 e ha aperto un dibattito, rimbalzato su diverse pagine culturali nazionali, sulle buone ragioni e i rischi della *Popsophia* in Italia.

Supportata da vari festival – come quelli nati nelle Marche che hanno il nome di “Popsophia” – tale posizione guadagna sempre più sostenitori fino a diventare un vero e proprio genere filosofico, non alternativo, ma complementare rispetto a quelli tradizionali. Come è stato non a torto sostenuto, per esempio, da Umberto Curi, non solo esprime una carica innovativa rispetto alle rigide griglie della filosofia accademica, ma costituisce, in un certo senso, un ritorno all’origine della *sophia*, quando appunto i pensatori interrogavano la natura senza perdere il contatto con la polis.

Ciò detto è difficile non vedere in tale tendenza un pericolo di indistinzione. Quando il campo di un sapere si allarga al punto da smarrire ogni confine, rischia di estinguersi in quanto tale. È la soglia oltre la quale un’espansione tematica e anche stilistica, in sé produttiva, può anche portare ad una sorta di implosione. Nel momento in cui tralascia del tutto il proprio canone disciplinare, fornito dalla tradizione, ed anche un certo strumentario tecnico, il discorso filosofico perde la necessità dell’aggettivo, per farsi semplice discorso, naturalmente legittimo e utile, ma sfornito di ogni qualificazione caratterizzante.

La seconda “via di uscita” dei filosofi italiani stanchi delle liturgie accademiche è quella fornita dalla televisione. Non mi riferisco alle trasmissioni dedicate alla filosofia, spesso registrate e diffuse con i quotidiani, come quelle curate da Maurizio Ferraris, destinate a un’utile divulgazione di tematiche filosofiche. Ma ai dibattiti politici cui intervengono filosofi e filosofe. Anche in questo caso si tratta di un’opportunità non irrilevante: quella di presentare a un pubblico più ampio volti e argomenti fino a qualche tempo fa poco noti. Del resto l’impegno politico ha sempre costituito un carattere peculiare della filosofia italiana. Ed è bene che continui ad esserlo. Non si può tacere, tuttavia, che l’esito di queste prestazioni è spesso deludente. Non tanto per responsabilità dei filosofi partecipanti. Ma per la difficoltà di conciliare un’argomentazione articolata con la velocità cui il mezzo televisivo costringe.

Salvo qualche raro caso – come quello di Massimo Cacciari – in cui il pensatore tiene testa ai propri interlocutori, usando le loro stesse tecniche comunicative, in genere i filosofi sono destinati a soccombere di fronte ad operatori più esperti nello spezzare il discorso altrui o piegarlo nella direzione a loro conveniente. Non resta, spesso, che la possibilità di rifugiarsi in una serie di ammonimenti – bisogna essere onesti, rispettare la dignità delle persone, combattere le disuguaglianze. Naturalmente tutte cose sacrosante, ma che non richiedono particolare elaborazione teorica per essere apprezzate.

Resta, infine, la terza possibilità per il filosofo non accademico. Si tratta della diffusione del proprio discorso in un ambito globale. È la via sicuramente più difficile, perché non basta l’offerta, in assenza di una domanda che deve venire dall’esterno. Essa richiede, oltre che una qualche attitudine creativa e una buona dose di presunzione, una forte autodisciplina. Costruire un percorso filosofico compatto e riconoscibile, traducibile in

altri contesti, non è operazione banale. Bisogna, per non perdere il filo del proprio ragionamento, non farsi distrarre dalle tante occasioni di deviazione, comprese quelle di cui sopra. Non solo, ma cogliere in anticipo la direzione dello spirito del tempo, conservando al contempo la propria autonomia di pensiero. È quanto hanno fatto, già negli anni Ottanta, Umberto Eco e Gianni Vattimo, prima di altri, pochissimi, autori che li hanno seguiti su questa strada. Naturalmente anche in questo caso non mancano i pericoli e le controindicazioni. Intanto quello, più volte richiamato da Ernesto Galli della Loggia, di perdere i contatti con la propria realtà nazionale per inseguire le richieste utopiche e antagonistiche dei campus americani. Non si può negare che sia anche così – a meno che non si abbia addirittura la forza di imporre all'estero contenuti e stili del pensiero italiano. Ma in questo caso, per chi ha la capacità e l'ossessione necessarie, mi pare si tratti di un rischio che vale la pensa di correre.